



Nota editoriale

Riproduciamo, per gentile concessione dell'Editore, i sotto capitoli 3, 4, 5, del capitolo IV del libro di Guy Le Gaufey *Appartenere a sé stessi. Anatomia della terza persona*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2017, traduzione di Moreno Manghi (edizione originale *Anatomie del la troisième personne*, EPEL, Parigi 1998).

IV.3. L'esclusione freudiana del terzo

Abbiamo già più o meno visto, esaminando i testi dell'epoca degli *Studi sull'isteria*¹, in che modo Freud ha rotto con la tecnica usuale dell'ipnosi. Non è dunque il caso di riprendere o di approfondire la questione. In compenso, vorrei sottolineare in che cosa la sua nuova tecnica detta "dell'associazione libera" implica nel modo più categorico un fatto che, a prima vista, con l'associazione libera non ha alcun rapporto. Nella misura in cui la seduta d'ipnosi tollerava senza alcun problema la presenza di uno o più spettatori o osservatori (a certe condizioni di rispetto e discrezione), la seduta d'analisi predisposta da Freud esclude con fermezza ogni altra presenza da quella dei due partner. Supponendo che il motivo sia non so quale "segreto" rispetto a ciò che si potrebbe dire, non so quale intimità che si tratterebbe di proteggere, ci si inganna completamente e non si riesce più a comprendere la dimensione epistemica di una simile esclusione categorica.

Inizialmente questa esclusione era talmente ovvia da non richiedere alcun commento. A cosa poteva servire un terzo, chiunque fosse, quando si trattava solo di due che si parlavano nel rispetto della regola fondamentale? Non c'era nessun bisogno di interrogarsi sulla sua assenza, poiché bastava supporre la presenza per rendersi immediatamente conto che era superfluo! Così gli anni passarono, impegnati in ben altre preoccupazioni – terapeutiche, dottrinali, relazionali, politiche, ecc. – senza che Freud o altri analisti suoi seguaci intervenissero sulla questione. Come in molte altre circostanze, occorre un'occasione, un *caso*. Allora, e solo allora, ma allora con chiarezza, la questione uscì dall'oscurità in cui una certa evidenza l'aveva fino a quel momento mantenuta.

Nella primavera del 1926 Theodor Reik fu denunciato a Vienna per esercizio illegale della medicina. Delle circostanze che valsero a Reik questa denuncia si sa molto poco. Dal canto suo Freud poteva sentirsi tanto più implicato in questo affare giudiziario, in cui uno dei suoi allievi più stretti era chiamato in causa, se si pensa che quando il giovanissimo Reik era venuto a consultarlo più di sedici anni prima per confessargli la sua passione

¹ Cfr *supra*, capitoli I.1.3-I.1.4.

per la psicanalisi e domandargli se conveniva studiare medicina, egli aveva risposto di no, che era assolutamente inutile, consigliandogli d'intraprendere piuttosto un'analisi a Berlino con Abraham, come Reik si affrettò a fare². Nei primi anni venti Reik cominciò a praticare l'analisi, dividendosi fra Berlino e Vienna, allorché l'accusa gli piombò addosso all'inizio del 1926. Poiché la sentenza non avrebbe potuto avere luogo prima della fine del lungo iter giuridico viennese, Freud scrisse un opuscolo in difesa di Reik nei primi giorni di giugno. La tipografia ricevette il manoscritto in luglio – Freud non aveva dunque perso tempo – e la pubblicazione, a cui si aggiungevano, a quanto pare, le affermazioni di un “malato” assai poco degno di fede, bastò perché il procuratore mettesse fine all'azione giudiziaria già dalla conclusione dell'inchiesta preliminare. Il processo non ebbe luogo.

IV.3.1. L'affare Reik

Dobbiamo a questo episodio giuridico-analitico uno dei testi più commentati dell'opera freudiana, *Die Frage der Laienanalyse*, un titolo che per molto tempo fece discutere in Francia, dato che la sua traduzione con “Psychanalyse et médecine” poteva solo lasciarsi sfuggire l'essenziale³. Questo testo fece infatti ben più clamore nel Landernau analitico che nel Corso di Giustizia, a causa della sua risonanza pubblica che coinvolgeva la sezione americana dell'*International Psychoanalytic Association*.

² «Su consiglio di Freud partii per Berlino al fine di completare la mia formazione di psicanalista [...] Mi aveva dissuaso a intraprendere gli studi di medicina, ritenendo che nel mio caso fossero del tutto inutili, persuaso che avrei potuto rendere un miglior servizio alla causa della psicanalisi consacrandomi alla ricerca. È stato Freud a volere che la mia analisi personale fosse affidata al D^r Karl Abraham, il migliore, dopo di lui, degli analisti d'allora. Non solo per questa analisi non sborsai un centesimo, ma durante gli anni 1913 e 1914, Freud giunse al punto di versarmi di tasca sua un mensile che permise a me e a Ella [la sua fidanzata del momento, e futura prima moglie] di sbarcare il lunario. [...] Rivedo ancora Freud arrampicarsi lungo le nostre quattro rampe di scale per annunciarmi di persona che l'Associazione Psicanalitica Internazionale mi aveva conferito il primo premio per il miglior studio di psicanalisi applicata: *I riti della pubertà* [...]». T. Reik, *Fragments d'une grande confession*, Denoël, Paris 1973, pp. 258-259 (trad. mia).

³ Esattamente come per la traduzione italiana di Musatti, dal titolo ancora più fuorviante, che addirittura rovescia gli intenti dello scritto di Freud: “Il problema dell'analisi condotta da non medici” (OSF, vol. 10, pp. 347-423). Ecco la ragione per cui citerò dalla traduzione filologicamente corretta di Davide Radice e Antonello Sciacchitano, S. Freud, *La questione dell'analisi laica. Conversazioni con un interlocutore imparziale*, Mimesis, Milano-Udine 2012, pur riportando in nota il riferimento di pagina all'edizione delle OSF [N.d.T.].

Quest'ultima tendeva sempre più apertamente a interdire la pratica dell'analisi ai non medici, senza tener conto dell'opinione contraria di Freud. Con l'evoluzione della psicanalisi in generale e americana in particolare, i consigli di Freud al giovane Reik finirono per alimentare contrasti sempre più accesi fra gli psicanalisti.

Ecco perché, con il suo scritto del 1926, Freud si proponeva un duplice obiettivo: affrancare Reik dal brutto affare in cui era stato coinvolto, ma al tempo stesso affrancare la psicanalisi dai propositi di certi analisti che stavano boicottando la sua invenzione, riducendola a una specialità medica, con la stessa determinazione dei suoi nemici di un tempo.

Uno degli aspetti interessanti di questo testo riguarda il ricorso all'artificio retorico dell'interlocutore fittizio. Per Freud non è certo la prima volta – si può dire anzi che in lui sia una consuetudine – ma in questo caso l'interlocutore poteva essere solo un rappresentante dello Stato, visto che la legge austriaca proibiva puramente e semplicemente che un “malato” fosse curato da chi non era in possesso del titolo ufficiale di medico. Il carattere esplicito e cogente della legge obbligava Freud a rivolgere la sua perorazione a qualcuno suscettibile d'incarnare pienamente la logica della legittimità statale, al fine di convincerlo che la psicanalisi non rientrava nel quadro della legge per il semplice fatto che non aveva niente a che fare con qualsiasi genere di “medicina”. Come dice chiaro e tondo alla fine della sua introduzione:

Potrebbe forse darsi che in questo caso i malati non siano come gli altri malati, i laici non propriamente laici e i medici non proprio ciò che ci si può aspettare da loro e non ciò sulla cui base possono fondare le loro pretese. Riuscendo a dimostrarlo, vi sarà un giustificato motivo per non applicare al caso in questione [i. e.: il caso Reik e, dietro a esso, la psicanalisi] la legge senza prima modificarla⁴.

L'“interlocutore imparziale”, come lo chiama Freud, sembra avere avuto per modello il fisiologo Durig, membro del Consiglio superiore di medicina, «alto funzionario, scrive ad Abraham l'11 novembre 1924, [che] ha richiesto la mia opinione sull'analisi profana [*Laienanalyse*]». La rapidità con cui Freud ha scritto il suo testo dipende anche dal fatto che lo stava preparando già da qualche tempo, recuperando per l'occasione un genere

⁴ S. Freud, *La questione dell'analisi laica*, cit., p. 24 [OSF, 10, p. 352].

letterario che prediligeva: una presentazione generale della psicanalisi⁵ scritta “a ruota libera” e senza ricorrere al linguaggio gergale.

L’obiettivo retorico è evidente: convincere l’“interlocutore imparziale” che la cura analitica non può essere in nessun caso confusa con un trattamento medico; e poiché non era possibile proporgli d’intraprendere un’analisi al fine di rendersene conto di persona, occorreva spiegarli nei minimi dettagli come essa opera. Da qui il ricorso di Freud all’uso argomentativo e razionale, che d’altronde gli era congeniale: ancora una volta infatti poteva lanciare la sua sfida, chiaramente consapevole che il risultato ottenuto sarebbe dipeso «da persone che non sono obbligate a conoscere la particolarità di un trattamento psicanalitico».

È nostro compito istruire in proposito questi imparziali, che per il momento vogliamo supporre ancora ignari. Ci dispiace di non poterli far partecipare come uditori a un simile trattamento. La “situazione analitica” non tollera terzi [*Die analytische Situation verträgt teine Dritten*]⁶.

Per quale motivo? Assistere a una o più sedute, risponde Freud apparentemente preoccupato di mettere a proprio agio il suo interlocutore, non avrebbe alcun interesse: il nostro osservatore potrebbe solo annoiarsi [*er würde sich langweilen*]⁷, al punto che è molto più utile descrivere brevemente la condizione dei “malati” che sono ricorsi all’analisi e che cosa avviene fra loro e l’analista durante le sedute.

Tra analista e paziente non accade nulla di diverso dal fatto che parlano tra loro. [...] L’analista riceve il paziente a una certa ora del giorno, lo fa parlare, lo ascolta, poi gli parla e fa che lui ascolti⁸.

⁵ Gli scritti di questo genere comprendono, oltre a *La questione dell’analisi laica*, le *Vorlesungen*, *Per la storia del movimento psicanalitico*, *l’Autobiografia*, il *Compendio di psicanalisi*, e alcuni altri brevi testi.

⁶ S. Freud, *La questione dell’analisi laica*, cit., p. 25 [OSF, 10, p. 353]. Musatti traduce: «La situazione analitica esclude la presenza di terzi», secondo quell’operazione sistematica di attenuazione dello stile “carsico” di Freud tipica di quasi tutte le traduzioni delle OSF. Traducendo con “escludere” (*ausschließen*) invece che con “non tollerare” (*vertragen*) si perde tutta la “violenza” del termine usato da Freud, come osserva più avanti Le Gaufey [N.d.T.].

⁷ “*Langweilen*”: verbo molto diretto. “Annoiarsi”, certo, ma anche, soprattutto alla forma riflessiva, come in questo caso: annoiarsi a morte, morir di noia...

⁸ S. Freud, *La questione dell’analisi laica*, cit., p. 27 [OSF, 10, p. 355].

IV.3.2. Ciarlatano?

Non tutto però è così semplice come ci si aspettava agli inizi dell'analisi; ecco perché, come aveva già fatto in altri testi costruiti sulla falsariga di questo, Freud deve descrivere il passaggio dall'ipnosi alla regola fondamentale, che può essere fondata solo sull'ipotesi dell'inconscio, da lui esposta dettagliatamente. Così l'interlocutore apprenderà successivamente l'importanza della rimozione, la comparsa improvvisa del transfert, e molte altre cose. È un buon diavolo, che al termine della lunga esposizione di Freud commenta: «Sono lieto di averLa ascoltata». Tuttavia rimane un problema, già presente fin dall'inizio: in che cosa tutto ciò che Freud ha detto si differenzia dalla medicina, dato che ha sempre parlato (o quasi) da terapeuta? Per rispondere, Freud ricorre a un nuovo artificio retorico (espediente che ha spesso utilizzato nel dibattito), quello del *ciarlatano*, del “*Kurpfuscher*”⁹:

Per la legge *ciarlatano* è chi tratta i malati senza potersi qualificare come medico grazie al possesso di un diploma di Stato. Io preferirei un'altra definizione: per me *ciarlatano* è chi intraprende un trattamento senza possedere le conoscenze e le capacità necessarie. Basandomi su questa definizione, oso affermare che i medici, non solo in Europa, forniscono alla psicanalisi il maggior contingente di *ciarlatani*¹⁰.

Questa definizione – molto apprezzata dagli analisti, che da sempre l'hanno adottata senza porsi la minima questione, e più ancora da quando si entusiasmano per l'“etica” di cui fanno un vanto – richiede di essere esaminata minuziosamente: sotto la sua forma spiritosa si affrontano infatti due concezioni della legittimità.

Come non dare in un primo tempo ragione a Freud? Il *ciarlatano*, il pericoloso abborraccione, è in effetti colui che non possiede le capacità e le conoscenze richieste per esercitare il suo lavoro, per il quale si fa pagare. Lo

⁹ “*Pfischer*”: abborraccione, pasticcione, dilettante. “*Kurpfuscher*”: *ciarlatano*, imbonitore. [Radice e Sciacchitano precisano a p. 23, nota 2: «*Kurpfuscher*, il termine usato da Freud, ha normalmente una doppia accezione. Si riferisce in primo luogo a una persona che guarisce gli altri senza avere alcun titolo e alcuna licenza all'esercizio dell'attività medica. Nella seconda accezione fa riferimento invece a chiunque, per incapacità e incompetenza, somministri una cura inefficace e scadente imbrogliando, in malafede, il malato. È Freud stesso, nel capitolo VI, a mettere in luce questi due significati e a dare la propria preferenza al secondo. Per Freud in sostanza il *Kurpfuscher* – il guaritore, il medicastro, il *medegòss* (in dialetto milanese) – va inteso nel secondo significato di *Kurpfuscher*: un *ciarlatano*». (N.d.T)].

¹⁰ S. Freud, *La questione dell'analisi laica*, cit., p. 84 [OSF, 10, p. 396-397].

stesso vale per l'idraulico, per l'avvocato, per l'osteopata o per... la prostituta! Per contro, può non essere subito chiaro a che cosa serva qui un diploma di Stato. Senza dubbio esso garantisce che il tal cittadino ha acquisito conoscenze e capacità in un determinato settore: un medico, un avvocato, sono ritenuti tali per il fatto di avere superato con successo degli esami o dei concorsi che definiscono il campo della loro attività. L'avvocato non può esercitare la medicina e il medico non può tenere la sua arringa in tribunale, ma ciascuno dei due è legittimato a operare nel proprio settore. Quello che lo Stato e i suoi funzionari garantiscono, non è la qualità della pratica, né la riuscita dell'atto, bensì il possesso di un minimo di "conoscenze e capacità". Ma nel caso dell'ineccepibile definizione di Freud, non si vede assolutamente chi possa deliberare sul fatto che questo o quel tale «intraprende un trattamento senza possedere le conoscenze e le capacità necessarie». Pertanto, in assenza di una simile istanza, com'è stato chiaramente dichiarato fin dall'inizio [«la situazione analitica non tollera terzi»], chi saprà distinguere fra coloro che hanno le capacità e coloro che non le hanno?

Non resta dunque che scegliere una delle seguenti alternative: o Freud opta per un diploma di Stato di psicanalista diverso da quello del medico – e allora l'istanza preposta per garantire un minimo di conoscenze e di capacità allo psicanalista, ossia lo Stato, sarà di nuovo chiaramente individuabile (tramite l'interposizione di funzionari che ne sono responsabili), e "psicanalista" sarà un titolo come gli altri che garantisce un sapere specifico. Oppure Freud deve stabilire le condizioni per sapere chi è ciarlatano e chi non lo è, e renderle pubbliche. Ora, è evidente dalla lettura del suo testo che egli non considera neanche per un istante la prima alternativa, per ribadire con forza la seconda.

Ma io metto l'accento sulla richiesta *che nessuno eserciti l'analisi se non ha ottenuto l'autorizzazione grazie a una formazione ben definita*¹¹.

Al che l'interlocutore imparziale replica, molto opportunamente:

Quali proposte ben definite ha da avanzare?

A questo punto Freud finge di eludere la questione, a cui aveva d'altronde già risposto poche pagine prima, quando il suo interlocutore gli

¹¹ *Ivi*, pp. 88-89 [OSF, 10, p. 400], corsivi di Freud.

aveva domandato in tutta semplicità: «Mi dica un po', ora, come e dove si impara tutto ciò che è necessario per esercitare l'analisi?».

Esistono oggi due istituti dove si offre un insegnamento di psicanalisi. Il primo è stato fondato a Berlino da Max Eitingon dell'associazione locale. Il secondo è sostenuto dalla Società psicanalitica di Vienna con mezzi propri e notevoli sacrifici. La partecipazione delle autorità si esaurisce per ora nelle solite difficoltà che esse procurano alla nuova iniziativa. Un terzo istituto didattico sarà presto aperto a Londra [...] ¹².

Freud risponde dunque che della trasmissione della psicanalisi è unicamente la stessa psicanalisi a occuparsene, qualunque sia il prezzo da pagare. Solo la psicanalisi, per mezzo dei suoi "istituti", è in grado di fare la differenza fra ciarlatani e non ciarlatani. In una questione così seria e complessa, essa è ben decisa a non rivolgersi allo Stato perché si faccia carico del suo insegnamento e della sua specificità e garantisca, come nel caso della medicina, dell'architettura o di altre discipline, che un "minimo di conoscenze" siano state acquisite. Malgrado i giri di parole a cui Freud è ricorso per tutto il testo, la sua posizione è chiara: lo Stato, attraverso la mediazione dell'interlocutore imparziale, ammetta che la legge valida per la medicina non vale per la psicanalisi, ma senza per questo crederci in diritto di legiferare sull'analisi stessa.

È solo la psicanalisi a rispondere della psicanalisi! Chi oserebbe contestarlo, se è lo stesso Freud a dirlo? Questa esclusione dello Stato – è bene sottolinearlo – non dipende tuttavia da non so quale sensibilità politica di Freud, ma è la diretta conseguenza di una precisa questione tecnica che Freud ha dovuto affrontare e che i freudiani di ogni confessione si trasmettono ormai più o meno ciecamente, prolungando in tal modo l'atteggiamento di Freud ¹³.

¹² *Ivi*, p. 80 [OSF, 10, pp. 394-395]. Poche righe più avanti: «Ma chi ha completato un simile apprendistato; chi è stato a sua volta analizzato; chi ha appreso la psicologia dell'inconscio, per quanto se ne sa oggi; chi ha acquisito nozioni di scienza della vita sessuale; chi ha imparato la tecnica delicata della psicanalisi e l'arte di interpretare; chi sa come lottare contro le resistenze e maneggiare il transfert – *costui non è più un profano nel campo della psicanalisi*. È in grado di intraprendere il trattamento dei disturbi nevrotici e con il tempo può realizzare tutto ciò che si può richiedere a questa terapia» (corsiivi di Freud).

¹³ Con la mordente ironia del suo testo "Situazione della psicanalisi e formazione dello psicanalista nel 1956", Lacan ha saputo mostrare sotto una luce cruda questa posizione di Freud che, ripresa tale e quale dalla burocrazia dell'IPA, diventava francamente grottesca: «Non c'è dubbio che alla lunga uno Stato civilizzato troverà da ridire sul fatto che delle prebende [...] siano lasciate alla discrezione di un potere spirituale di cui abbiamo notato

Sulle prime, la regola fondamentale sembra avere una propensione piuttosto benevola, come uno di quei “trucchi” della tecnica utilizzati dagli ipnotizzatori. Non esiste una formula canonica per enunciarla: “Dica quello che le viene in mente”, “Parli a ruota libera”, “Non lasci da parte le idee che potrebbero interporsi nel suo discorso”. Anche se non sono infinite, ci sono tantissime varianti possibili. Ma si tratta pur sempre di un ordine, per quanto lo si possa adattare a ogni circostanza.

Uno dei pilastri teorici della regola consiste nell’affermare che ogni rappresentazione rimossa tende di per sé a divenire cosciente. Una simile asserzione non può collocarsi in un ambito empirico, non fosse che per la sua generalità: a tendere alla coscienza non sono “alcune” rappresentazioni, ma *tutte* le rappresentazioni. Abbiamo visto il salto che Freud ha dovuto fare, con Fräulein Elisabeth, per poter elaborare chiaramente la regola, e come l’uomo dei topi – uno dei primi, sembra, a cui egli impose la regola in debita forma – dalla sua seconda seduta d’analisi pervenne a elaborarne un sagace equivalente paragonandola al supplizio dei topi. Altri enunciati della regola si trovano per esempio alla fine di *Totem e tabù*, quando Freud afferma che è impossibile cancellare un atto [delittuoso] commesso da una generazione senza lasciare delle tracce individuabili. Così come non esiste il delitto perfetto, non è concepibile una “rimozione completamente riuscita”, che non lascia tracce, al pari di un rimosso che non “ritornerebbe”. Solo dopo che una tale asserzione [che ogni rappresentazione rimossa tende di per sé a divenire cosciente] – anch’essa metodologica e non fattuale – è stata posta, solo allora è possibile determinare la funzione delle *Einfällen*, le “idee collaterali” che prima o poi, sotto svariate forme, si presentano *immancabilmente*¹⁴ alla mente del paziente: ricondurre nel discorso le tracce degli avvenimenti supposti traumatici, che è poi la stessa funzione che anteriormente svolgeva l’ipnosi.

Ma questo è possibile solo se la regola viene applicata *anche da colui stesso che la propone*. In altri termini, la regola comporta delle conseguenze

la singolare extraterritorialità. Ma la soluzione la si potrebbe ottenere facilmente. Un piccolo territorio, sulla misura degli Stati filatelici (Ellis Island tanto per fissare le idee) potrebbe essere ceduto con un voto del Congresso degli Usa, che in questo affare sono i più interessati, affinché l’IPA vi installi i propri servizi insieme alle sue Congregazioni dell’Indice, delle Missioni e della Propaganda; in tale modo, i decreti che emetterebbe per il mondo intero, datati e promulgati da questo territorio, renderebbero la situazione diplomaticamente più definita[...]. J. Lacan, *Scritti, cit.*, p. 481.

¹⁴ Nel senso che è la teoria a prescrivere questo destino. Niente di più, niente di meno.

tanto per colui che la enuncia quanto per colui che, senza capirci granché all'inizio, la sottoscrive: ecco il punto che resta da definire. E che può essere definito solo riprendendo uno dei principi tecnici (grazie a cui Freud ha potuto elaborarlo) che abbiamo già incontrato nella prima parte di questo libro; mi riferisco a quella “*meine Person*” che in qualche modo è all'origine di tutto il mio lavoro. Mi limito qui a ricordare che essa era introdotta in quanto rappresentazione residua prodotta dall'applicazione della regola fondamentale.

IV.4. La finalità sospesa¹⁵

Nelle pagine finali dell'*Interpretazione dei sogni*, Freud utilizza la nozione di “rappresentazione finalizzata”¹⁶ [*Zielvorstellung*] per descrivere il “parlare a ruota libera” su cui si basa la sua nuova tecnica. Con il termine di “rappresentazione finalizzata”, egli intende che una parte talora molto importante di un discorso tenuto in una qualunque situazione d'interlocuzione può essere più o meno rigorosamente ordinata secondo la prospettiva di un dato fine: convincere l'interlocutore, stabilire la pertinenza di un enunciato primo, provare la sua innocenza, cercare le cause della sua malattia... Dobbiamo molto presto rinunciare a fare l'elenco degli enunciati finalizzati, che sono una infinità. Proprio al contrario, per avere espressamente rinunciato al valore organizzativo di ciascuna rappresentazione finalizzata, colui che ha formulato la regola [dell'associazione libera] è obbligato – al pari di colui che la sottoscrive – a non dare più importanza al fine verso cui tende una parte delle rappresentazioni dell'interlocutore, ma è anche obbligato – senza che ci sia bisogno di metterne a parte l'interlocutore – a fare lo stesso per quanto riguarda le proprie rappresentazioni. Una rappresentazione finalizzata, che abbia o non abbia importanza, sarà per lui solo una rappresentazione come

¹⁵ Il titolo del paragrafo è «Le suspens de la finalité», che potrebbe invogliare a essere tradotto con «La sospensione della finalità». Non è scorretto, come si vedrà, ma in tal caso l'autore avrebbe scritto: «La suspension de la finalité». C'è dunque una sfumatura di senso fra “suspens” e “suspension”[N.d.T.].

¹⁶ Nozione che deriva da Meynert. Si veda J. Allouch, “Une étrange éphémère entité ‘clinique’: la psychose hallucinatoire de désir (PHD)”, in *Érotique du deuil au temps de la mort sèche*, EPEL, Paris 1995, pp. 72-82.

tutte le altre. Né l'urgenza a cui spinge l'ansia [del paziente], talvolta legata a dei sintomi collegati a situazioni troppo contingenti, né la passione di sapere del ricercatore, niente, per quanto ci si senta sotto pressione, deve prendere il sopravvento. Ecco perché l'attenzione detta "ugualmente fluttuante" s'impone, dalla parte dell'analista, come la controparte della regola fondamentale [dell'associazione libera]: paziente e analista si astengono congiuntamente dal regolare le loro parole (e i loro atti) su una finalità pre-ordinata, uno scopo *condiviso*. Una volta fatte queste precisazioni, la "banale" regola fondamentale si rivela di una difficoltà quasi proibitiva, non tanto per l'incapacità, se non addirittura l'impossibilità umana di attenersi, quanto per la sua implacabilità nell'escludere quel terzo che sta comunemente e quasi sempre al fondo delle relazioni di scambio fra gli uomini: un fine perseguito in comune.

Quale oscuro presentimento, infatti, può mai trattenere l'analista, principiante o esperto che sia, dal sottoscrivere senza riserve i fini espliciti che il suo potenziale paziente spesso adduce nella sua domanda iniziale? Farla finita con un sintomo ingombrante, trovare un po' di pace (o uno sfogo) alla vita amorosa, superare lo scoglio della paternità (o della maternità), diventare analista – tutto questo e molte altre cose e ragioni possono oggi portare a consultare un analista, per non parlare di un supposto "mal-essere" diffuso e confuso, a cui si vorrebbe por fine urgentemente. L'analista ascolta, interroga, accetta, propone eventualmente un'analisi, indica il metodo da seguire, ma non promette niente. Non per prudenza o modestia nei confronti di un atto ancora a venire, e pertanto incerto, ma perché è avvertito – come? perché? – che non è affatto il caso di interporre fra sé e il paziente un terzo così invadente, un terzo che con la sua *presenza* sarebbe immediatamente di troppo se i due partner, di comune accordo, ne facessero il loro punto d'intesa.

Una volta enunciata la regola, il frammento di parola più anodino vale quanto la penosa confessione di non so quale trauma tenuto per tanto tempo nascosto. Questa maledetta regola effettua silenziosamente un tipo di articolazione formale paragonabile a quello della gerarchia dei poteri individuali descritta da Hobbes (che avrebbe potuto condurlo a una semplice apologia dell'ordine sociale esistente), dove il più potente può soccombere sotto i colpi del più debole. Questa scala gerarchica dei poteri finisce allora per mordersi la coda, trasformandosi in un cerchio dove le nozioni di "alto" e di "basso" perdono senso. Nel rendere equivalente

qualunque frammento di enunciato, la regola produce lo stesso effetto “globale”: qualsiasi cosa venga detta non avrà *a priori* più importanza di un’altra, come vedremo. La stessa dimensione dell’interpretazione dipende in gran parte da questa asepsi delle finalità, compresa quella che istituisce un sistema qualunque di valori pre-stabiliti, capace d’imporsi con autorità ai due interlocutori, debitamente consapevoli che sono entrambi assoggettati agli stessi valori.

IV.4.1. La rappresentazione finalizzata come terzo

Perché dunque gli analisti – benché nessuno li obblighi – rinunciano ostinatamente a dare una propria consistenza – o quantomeno a farne un essere ben individuato e facilmente reperibile nell’ambito della cura che essi dirigono – a questo “terzo” di cui si compiace una certa letteratura analitica, che celebra in lui l’elemento regolatore e pacificatore per eccellenza (il fin troppo famoso “terzo edipico”)? Perché non si limitano all’impegno minimo e normale di ogni terapeuta degno di questo nome, invece di complicarsi la vita? Per quanto prudenti possano essere, il medico, il chirurgo, lo psicoterapeuta, l’educatore nella valutazione eventuale del successo della loro impresa, non per questo la finalità del loro atto viene mai messa in discussione¹⁷. La rappresentazione finalizzata che organizza il lavoro della coppia terapeutica che essi formano con il paziente, può essere esplicitamente condivisa, e nella maggior parte dei casi non solo lo è, ma è importante che lo sia. Al contrario, l’analista si astiene fermamente dal cercare un simile consenso, votandosi a un silenzio in cui riconosciamo la dimensione della sua effettiva neutralità. Né in accordo né in disaccordo con le rappresentazioni finalizzate che il paziente vuol far prevalere (resistendo, com’è naturale, alla regola sentita come un’imposizione a cui pure acconsente), l’analista si applica a trattarle esclusivamente come delle rappresentazioni qualunque.

Abbiamo visto tuttavia che per Freud esistevano due eccezioni alla sospensione generalizzata delle rappresentazioni finalizzate: da una parte, il paziente non rinuncia alle rappresentazioni finalizzate che riguardano il trattamento; dall’altra continua ad avere sempre presente una rappresentazione finalizzata che non cessa d’imporsi come tale:

¹⁷ Non dimentico qui la miriade di problemi che può presentarsi riguardo alla questione della finalità, che viene un po’ troppo frettolosamente inclusa nel campo dell’etica.

quell'enigmatica "*meine Person*" che il nostro studio dell'ipnosi permette adesso di apprezzare meglio. Queste due eccezioni non si collocano sullo stesso piano enunciativo. La prima è un'eccezione metodologica, un'ipotesi, una supposizione che Freud impone "con fermezza" [*halte Ich die Voraussetzung fest*], secondo cui il paziente non cesserà, qualunque cosa succeda, di considerare il trattamento come un trattamento. Per contro, la seconda eccezione, che determina crudamente il *fatto* del transfert [*Und nun, die Tatsache*, come Freud stesso annuncia con entusiasmo nella sua XXVII^a lezione (dell'*Introduzione alla psicanalisi*), quando si accinge appunto a parlare del transfert], è posta come un dato grezzo, un fatto «di cui il paziente non ha idea», e che nemmeno arriva a sospettare [*von der dem Patienten nichts ahnt*].

Queste due rappresentazioni finalizzate sono tuttavia collegate, esse si articolano l'una all'altra per specificare l'eccezione psicanalitica del transfert nel suo significato ormai freudiano, ossia una rappresentazione finalizzata onnipresente, che s'impone come un fatto [*meine Person*], articolata a quell'altra rappresentazione finalizzata che Freud impone d'autorità, secondo cui tutto ciò [che accade in un'analisi] – compresa la prima rappresentazione finalizzata – fa parte di un "trattamento". Senza l'ipotesi di quest'ultima rappresentazione finalizzata che Freud "pone con fermezza", non si capirebbe più cosa possa distinguere la prima dall'ipnosi, o dall'amore, o da una qualunque di quelle passioni più o meno patologiche che alimentano delle radicatissime "rappresentazioni finalizzate"¹⁸. *Bisogna che esse restino due, e in contraddizione tra loro, per non lasciare mai che una e una soltanto faccia la legge*. Il mantenimento della rappresentazione finalizzata del "trattamento" non è dunque una semplice tattica dell'analista, che fa appello a un trattamento della cui direzione è responsabile per difendersi dal transfert che egli provoca; si tratta piuttosto d'impedire che prevalga unicamente l'altra rappresentazione finalizzata, quella che "s'impone come un fatto". Insomma, la rappresentazione finalizzata del trattamento non è invocata per moderare il transfert, ma per definire il fatto del transfert nel senso di Freud, cioè come un'irriducibile dualità.

Il fatto del transfert è ciò che sorge fra analizzante e analista come *conseguenza* della regola fondamentale: proprio perché tiene in sospeso

¹⁸ Si sente qui molto distintamente quanto queste passioni siano essenzialmente vicine alla paranoia.

tutte le rappresentazioni finalizzate, la regola fondamentale permette che le due rappresentazioni che stiamo esaminando [la rappresentazione finalizzata del trattamento e quella della “*meine Person*”] possano essere isolate come se non facessero parte del piano su cui stanno tutte le altre. Perché? Perché su questo piano – dove eventualmente possiamo osservare che uno degli interlocutori è onnipresente all’altro, tutto preoccupato di mantenere la relazione di scambio entro un quadro pre-fissato¹⁹ – una o più rappresentazioni finalizzate verranno a costituire, in modo molto ufficiale ed esplicito, altrettanti *scopi comuni e condivisi* fra il paziente e l’analista. L’uno e l’altro, ciascuno per proprio conto, faranno congiuntamente riferimento a questi scopi comuni e condivisi per distruggere il transfert (che eventualmente fonda il loro legame), grazie a un accordo esplicito sulla finalità ufficiale della relazione di scambio. Niente in un’analisi sostiene meglio le resistenze che il fatto di dividerle attraverso degli accordi *ad hoc* grazie a cui il tale analizzante riesce a volte a incatenare l’analista, indicandogli così la via da seguire.

IV.4.2. L’“illimitato” del transfert

Ecco perché è spesso estremamente importante fare attenzione alle richieste di modificare l’orario, per esempio, o qualche altro punto del “setting” analitico. Non si tratta certo di irrigidirsi in un “quadro” analitico assolutamente immodificabile, ma la ripetuta richiesta di accordi collaterali – di solito imposti da circostanze che sono tanto esterne alla volontà del paziente quanto imperiose nella loro realtà – rischia di ingigantire una domanda che non appena prende piede, si ripeterà ostinatamente: l’analista è o non è d’accordo sul fatto che in gioco c’è anche qualcos’altro oltre l’analisi? Alla fine si deciderà a riconoscere che esiste un’altra realtà che non è quella della cura? Come si può essere tanto arroganti da voler ricondurre tutto alla sua attività? L’analista è dunque comunemente accusato di assolutismo, né più né meno del sovrano di Hobbes, e di conseguenza della sua teoria.

In entrambi i casi l’accusa si regge sulla confusione fra “illimitato” e “infinito”²⁰, nella misura in cui è *solo dalla sospensione delle*

¹⁹ Si pensi solo, fra gli altri, a certi rapporti professore-allievo.

²⁰ Come spiega l’autore ricorrendo all’esempio della topologia della sfera (cfr. *infra*, p. 135), il potere del sovrano è illimitato, ma non infinito, nella misura in cui gli è stato volontariamente ed esplicitamente conferito da ciascun suddito (autore) mediante la sua

*rappresentazioni finalizzate dispensatrici di senso*²¹, che può sorgere il *transfert*. Quest'ultimo è precisamente il figlio naturale del metodo che si astiene dal ricercare uno scopo e una direzione nella dimensione della finalità e del senso. Ne consegue una spirale vertiginosa – dove non è più possibile distinguere tra il male e il suo rimedio, tra l'effetto e la sua causa – invisibile agli spiriti votati alla calma e alla misura. L'intervento della regola fa entrare in un labirinto dove le usuali regole per reperirsi nel discorso mancano insidiosamente di pertinenza; non appena questa situazione ha inizio e si ripete seduta dopo seduta, viene a mancare ogni indizio della conclusione dell'analisi, di come essa possa arrivare al suo termine, insomma, del suo punto di approdo.

Il riferimento a un terzo – che sanzionerebbe l'accordo, permettendo a ciascuno di sapere più o meno “dove si trova” rispetto a una finalità prefissata, onde evitare che anche la questione della conclusione, dell'uscita dal “gioco” del *transfert* non rimanga un puro e semplice enigma – è deliberatamente tenuto in sospeso. Ma quello che sorprende di più è forse il fatto che sia così poco necessario menzionarlo [questo riferimento a un terzo] per arrivare a questo risultato: non solo non viene introdotta nessuna “persona” che occupi il posto di referente comune dei due partner²², ma ci si spinge al punto di stanare pazientemente qualsiasi rappresentazione finalizzata che il paziente vuol far approvare all'analista. Che si trovi l'accordo su almeno una cosa, fosse pure la più marginale, ed essa, per quanto trascurabile, diventerà – com'è inevitabile – la più decisiva!

Ecco perché l'affermazione di Freud, brutale ma di rara chiarezza nell'insieme della sua opera, secondo cui «la situazione analitica non tollera terzi», deve essere presa in tutta la sua radicalità. Essa non si accontenta di

autorizzazione a farsi rappresentare da lui (attore); in altri termini, tale potere è certamente illimitato, ma entro la “finitezza” di questa autorizzazione [N.d.T.].

²¹ Termine che qui dobbiamo intendere sia nella sua dimensione di vettore che nella sua dimensione di significazione.

²² Il caso del controllo non fa eccezione. Se uno dei due – l'analista – rende visita a un altro analista nel posto di controllore per parlare del paziente che riceve, non solo il paziente deve rimanere all'oscuro di questi colloqui, ma è ancora più importante che il supervisore conosca il paziente solo attraverso le parole dell'analista che lo consulta, e che almeno, in caso contrario, non si basi sulla sua conoscenza *referenziale e diretta* del paziente per “guidare” l'analista. Se così fosse, non ci sarebbe più psicanalisi, perfino nell'accezione più ampia del termine. Quando d'altronde – altra possibilità – un qualunque istituto di “formazione” degli analisti s'introduce nel posto di terzo in una cura col pretesto che essa sarebbe “didattica”, oggi, dopo un secolo di pratica psicanalitica, non è difficile prevedere il disastro che ne conseguirebbe.

constatare banalmente che in un'analisi il numero dei partner si riduce a due, ma regola la scena del transfert fin nei minimi dettagli e trae dalla sospensione metodologica di ogni rappresentazione finalizzata questa conclusione inoppugnabile: nessun terzo, anche se si trattasse di uno scopo perseguito in comune! E tutti coloro che pensano di trovare nella "Legge" questo terzo di cui spetterebbe all'analista far valere i diritti, o addirittura d'incarnare, possono andare a farsi friggere. Il ruolo dell'educatore tutto intento a pacificare che immaginano spetti all'analista, può solo dissolvere l'equivoco innato che è alla base del transfert, riducendo così il centro della scoperta freudiana alla sola dimensione terapeutica, da sempre voluta dalla logica dello Stato con i suoi "interlocutori imparziali", come li chiama amabilmente Freud.

Basterebbe infatti che tutta la complessa faccenda chiamata "psicanalisi" si presentasse come una cura ben definita perché tutto, come per magia, vada perfettamente a posto. Riguardo alla questione, così semplice e banale, della finalità dell'atto – cura o non cura? – il rappresentante dello Stato non può fare a meno di irritarsi per le risposte ambigue che gli analisti gli propinano. E tuttavia, senza più temere la sua ira, armati della pazienza di Freud, bisognerà ancora una volta rispondergli che non si tratta *né* dell'una *né* dell'altra, o che si tratta dell'una *e* dell'altra. E cioè che si tratta talvolta di cura – altrimenti l'analisi sarebbe morta e sepolta da tempo –, ma questa cura non è, non può essere un obbiettivo²³. Ebbene, che cos'è un obbiettivo se non *l'attesa di un risultato*? Basta questo, basta questa fragile disposizione enunciativa che in un modo o in altro, forzato o non forzato il paziente fa propria, per compromettere l'intera analisi. Se egli non si aspettava niente, nessun risultato (e pertanto nessun obbiettivo), di sicuro eviterà di impegnarsi nell'analisi. In quanto all'analista, com'è possibile che non si aspetti niente? Certamente, un certo cinismo – malattia infantile della psicanalisi come l'estremismo lo era del comunismo – non manca mai negli "ambienti" psicanalitici: quando si è a corto di argomenti capita di volersi far passare per dei duri. Questo però non comporta che l'analista, dal canto suo, abbia o in nessun caso debba avere degli obbiettivi – e inoltre l'astuzia della ragione lo avverte che proclamare ostinatamente di non avere obbiettivi potrebbe essere scambiato per un obbiettivo come un altro...

²³ Chi ancora ne dubitasse è invitato a rileggere, diciamo, gli *Studi sull'isteria*, per convincersi una volta di più che è proprio la prospettiva della cura a far esplodere l'isteria.

IV.4.3. Rigorosità della svista²⁴

La sola cosa relativamente chiara è dunque la mancanza di accordo fra i due partner. Ciascuno attende qualcosa, ma *nessuno dei due né chiunque altro può sapere* se si tratta o non si tratta della stessa cosa – situazione che, dal canto suo, Lacan stigmatizzava con il precisissimo termine di “*méprise*”, svista²⁵: la sola *prise*, presa – se mai ce n’è una! – che l’analisi offre è una *méprise*, una svista, che lega in un rapporto *illimitato* (illimitato, non “senza fine”) due esseri che non pervengono a un accordo, e fanno di questa discordanza (*discord*) senza troppo disaccordo il centro della loro strana guerra.

Ma non è proprio questo il regime comune alla maggior parte delle coppie, si sarebbe tentati di dire, tirando un sospiro di sollievo? Che cosa avrebbe allora qui di così specifico la psicanalisi? Ebbene, la sua peculiarità non dipende tanto dalla discordanza che da sempre caratterizza ogni rapporto a due, ma dal fatto che questa discordanza si spinge al punto da non ammettere in nessun caso che qualcuno occupi *distintamente* il posto di terzo: nessuna lusinga potrà mai permettere di passare dal due al tre.

Ecco il motivo per cui degli analisti tanto diversi e in contrasto fra loro, talvolta irrigiditi in un’implacabile rivalità, possono da così tanto tempo schierarsi su una stessa posizione comune: in nessun caso essi domandano allo Stato di riconoscere o di patrocinare la loro attività e di rilasciargli un titolo ufficiale che direbbe chi è ciarlatano e chi non lo è. Non dimentico delle situazioni come quella degli analisti tedeschi contemporanei, riconosciuti dallo Stato, che rimborsa le loro sedute attraverso la previdenza sociale. E neppure il fatto che oggi come ieri un gran numero di medici e psichiatri praticano l’analisi come una qualsiasi altra professione garantita da un titolo ufficiale. Malgrado la grande e indefinita varietà delle pratiche, rispetto alla questione del rapporto con lo

²⁴ “Rigueurs de la méprise”. Traduco “*méprise*” con svista; *par méprise* significa per errore, per sbaglio (proprio come in Freud *Vergreifen*). Secondo il Petit Robert, *méprise* deriva originariamente da “cattiva azione”, nel senso di *se méprendre*, sbagliarsi, fraintendere, prendere un abbaglio, essere tratto in inganno. Ecco la sua definizione: «*méprise*: erreur d’une personne qui se méprend». I sinonimi proposti sono: confusione (nel senso di «confondere fra loro due persone o due cose»), malinteso, quiproquo, e infine *bévue*, cantonata. In quanto a “*rigueurs*”, rigori, ho preferito tradurlo con “rigorosità” (che implica sia il singolare che il plurale), perché la *méprise* per la psicanalisi ha al tempo stesso la rigorosità di un metodo e di una disciplina [N.d.T.].

²⁵ Così Lacan traduceva anche il *Vergreifen* freudiano.

Stato non è possibile confondere uno *psicoterapeuta* (o uno *psichiatra*) – che qualunque Stato non ha nessun problema a formare, diplomare, impiegare e pagare, poiché la finalità del suo atto è chiaramente inscritta nel suo nome – con uno psicanalista, di cui lo Stato non può sapere né quello che fa né quello che vuole. È un fatto notevole che gli psicanalisti, nel loro insieme e a dispetto della loro diversità, non abbiano voluto confondere la loro attività con quella dello psicoterapeuta, anche quando gli è capitato di lavorare in ciascuno dei due ambiti. In Francia almeno, malgrado la varietà di scuole, associazioni, gruppi, tendenze, non esiste un diploma di Stato di psicanalista, e la seduta d'analisi continua a non essere inclusa nel tariffario della previdenza sociale.

Un fatto ancora più rivelatore di questa tendenza è che la psicanalisi venga insegnata come tale all'Università. Oggi vengono discusse delle tesi di psicanalisi: perché non si dovrebbe, visto il livello e la quantità di nozioni che la psicanalisi ha prodotto – un sapere senz'altro degno di un corso di studi superiori. E tuttavia il titolo rilasciato all'Università non comporta nessuna autorizzazione a esercitare la psicanalisi. Mentre i medici, gli avvocati, gli architetti sono autorizzati a esercitare la loro professione fin da quando entrano in possesso del diploma *ad hoc*, gli analisti di tutte le scuole si rifiutano di accontentarsi di questa via comune. E lo Stato, bisogna convenirne, su questo punto accorda loro una pace quasi regale. Per quale motivo?

La mia ipotesi è che quella che ben presto è stata chiamata la “seconda regola fondamentale” continua a recitare un ruolo decisivo per i freudiani di ogni orientamento, che la ribadiscono continuamente: per occupare il posto di analista bisogna aver concluso un'analisi nel posto di paziente. Abbiamo visto di sfuggita che questa “regola” datava dai primi tempi del magnetismo animale, e che per tutto il XIX° si era trasmessa attraverso i vari sostenitori dell'ipnosi. Perché dunque una onesta formazione universitaria non dovrebbe includere una simile analisi “didattica”? Basta semplicemente porre questa domanda perché in alcuni affiori già il sorriso: nemmeno uno dei gruppi analitici che praticano la regolamentare “analisi didattica” ha saputo finora elaborare dei criteri tali che possano valere – al di là dei singoli gruppi – per l'insieme della comunità; fino al punto di dubitare che simili “criteri” possano esistere. All'interno degli stessi singoli gruppi si dibatte regolarmente intorno a siffatte questioni, senza mai arrivare a degli accordi stabili. Ora,

un'Università non può indire degli esami senza stabilire le condizioni che permettono di decidere se questi esami sono o non sono stati superati, o almeno senza designare le commissioni investite di questo potere (investite dall'Università, in altri termini dallo Stato, sola fonte di legittimità). Ed eccoci ritornati al punto di partenza: se in una cura, chiamata nella circostanza "didattica", si potesse conoscere il punto che si deve raggiungere, e un terzo potesse fare da giudice, com'è il caso di tutte le procedure di "valutazione", allora basterebbe superare delle minime difficoltà tecniche per possedere, insieme al controllo delle conoscenze, anche il controllo del minimo di sapere che qualificerebbe il futuro analista, ormai pronto per essere immesso sul mercato. Dopo aver passato l'esame di teoria, si passerebbe l'esame di pratica, e la patente d'analista sarebbe debitamente rilasciata. Ebbene, dopo quasi un secolo in cui niente di tutto ciò è stato possibile, bisogna pur convenire che *non è il caso*.

Terzo al di sopra di tutti i terzi, come abbiamo visto nel corso di questo studio, lo Stato non ha mai veramente ficcato il naso negli affari della psicanalisi. Non che i suoi ufficiali non conoscano, a diverso titolo, coloro che esercitano questa pratica, culturalmente importante anche se socialmente marginale: è da un bel pezzo che il fisco ha ispezionato il terreno, e impone tasse, com'è giusto che sia, a dei redditi di cui gli importa ben poco sapere da chi provengono. Gli interessati sanno che in Francia, secondo una legge promulgata nel 1978, le professioni mediche e paramediche sono esenti dall'IVA. Ecco perché i medici e altri psicologi che praticano l'analisi in questo paese non pagano questa tassa, mentre tutti gli altri analisti che non possono far valere i diplomi di Stato ne sono soggetti. Questa distinzione non fa che sottolineare la mancanza di relazione fra la psicanalisi e lo Stato, che tiene conto, com'è giusto che sia nella sua logica, solo dei titoli da lui stesso conferiti. Analista – esso direbbe, se potesse parlare – io non ti conosco! Psicologo, medico, antropologo, sociologo, giornalista, voi tutti vi conosco, ma "psicanalista" io non so chi tu sia.

È da quasi trent'anni che, con regolarità, delle voci al tempo stesso minacciose e allarmate mettono in guardia: i tecnocrati di Bruxelles, tutti intenti ad adeguare con zelo le legislazioni europee, presto si occuperanno anche della psicanalisi, finora lasciata da parte, e stanno già preparando l'antidoto mortale che la ucciderà, se gli psicanalisti non si coalizzeranno in tempo, tutti uniti di fronte al comune pericolo politico e legislativo. Non sono particolarmente informato su quello che si fa o non si fa nell'ambito

delle legislazioni europee, ma qualunque differenza possa esserci fra l'Europa e ciascuno dei suoi Stati, la logica che vi presiede è sempre la stessa. Questa logica giuridica, infatti, può tener conto solo di un'attività che rende manifesto il proprio fine, qualunque esso sia (fosse pure deleterio, e allora questa attività sarà proibita). Nella sua resistenza a essere interamente identificata con una finalità terapeutica, medica, universitaria, o con quella della "ricerca in scienze umane", la psicanalisi freudiana continuerà a restare ai confini, nei deserti, nelle lande delle terre giuridicamente accatastabili.

La relazione fra la psicanalisi e la razionalità scientifica, che da molto tempo è al centro di tanti colloqui e di tante pubblicazioni, occulta la relazione con quell'altra razionalità, giuridica nella fattispecie, che organizza sempre più i nostri legami sociali, così potentemente rimodellati a partire dal periodo rivoluzionario, attraverso la nozione di "rappresentazione" – e le numerose aporie che la concernono. Se la strana sospensione della finalità dell'atto freudiano esclude che l'analisi possa essere presa in conto dalla logica dello Stato, come intendere adesso il peso dato da Lacan al valore – politico – del concetto di rappresentazione?

IV.5. Il soggetto rappresentato

Mentre, lungo un insegnamento durato più di venticinque anni, sviluppava tutta una strategia per definire il concetto di "rappresentazione" in senso freudiano²⁶, evitando per quanto possibile di riferirla tanto all'immagine che al simbolo, Lacan collocava al tempo stesso l'altro valore – "politico" – del concetto di rappresentazione al centro della sua fondamentale definizione del 1961, che non modificherà mai più: *Un signifiante rappresenta il soggetto per un altro signifiante.*

In effetti, questa definizione che collega (come la psicanalisi scopre) un soggetto a un signifiante, ruota attorno a un'accezione del verbo "rappresentare" che sembra non avere alcun valore figurativo: chi andrebbe a pensare che un signifiante ha la stessa "faccia" di un soggetto, e reciprocamente? È d'altronde vero che alcuni locutori francesi suppongono

²⁶ Ho tentato di descrivere la problematica freudiana della "rappresentazione inconscia" nel capitolo III.3 di *Lasso spéculaire, cit.*, pp. 192-231.

in grado di non confondere il verbo “rappresentare” e il verbo “rappresentare *per*”. Questa illusione, di cui molti si accontentano, è presto dissolta quando prendiamo in considerazione la dualità del concetto stesso. Nell’ottica cartesiana, non esiste rappresentazione che non sia rappresentazione di qualcosa *per* qualcuno. Non v’è circostanza dove questo “qualcuno” non sia Ego – questione che Lacan riprende a modo suo nella sua definizione del segno (presa in prestito con discrezione da Peirce): *Un segno è ciò che rappresenta qualcosa per qualcuno*²⁷. Sulla scia di un Herbart oggi ripercorsa da alcuni sostenitori del cognitivismo, a Freud sarebbe senza dubbio piaciuto che la sua “rappresentazione inconscia” potesse essere concepita come una rappresentazione che, pur rappresentando debitamente qualcosa, non avesse rappresentato questo qualcosa *per qualcuno*. Dal canto suo, Lacan ha lottato su questo fronte, e sebbene abbia rifiutato l’essenziale del senso figurativo presente in Freud, ha elaborato a fondo il senso “politico” della nozione di rappresentazione, senso secondo cui, indipendentemente dal grado eventuale di rassomiglianza, qualcosa (qualcuno?) può *tener luogo* d’altra cosa (di un altro qualcuno?), *e agire in suo nome*.

Contrariamente alla rappresentazione freudiana, il significante lacaniano non ha, a nessun livello, l’ambizione di presentarsi come un’immagine di ciò che tuttavia esso “rappresenta”. La sua eterogeneità di principio rispetto al significato di cui si fa carico – più o meno fondata su basi saussuriane – lo dispensa subito dal carico dell’immaginario, abbandonato senza riserve al significato²⁸. Ecco perché la parola “per” nella definizione di Lacan ha un peso considerevole, dato che il significante vi appare solo come il luogo-tenente di un soggetto che in tal modo viene a occupare il posto dell’*autore* nel senso di Hobbes: colui che si fa rappresentare, o che è rappresentato.

Possiamo così comprendere almeno un po’ il duplice e permanente valore che costituisce il soggetto lacaniano, che non si lascia mai prendere, qualsiasi sforzo si faccia, per un solo verso. Da una parte esso è niente, meno di niente, e ogni tentativo di sostantificarlo, di conferirgli un minimo d’essere e di essenza, è vano, poiché è escluso che possa mai presentarsi *di*

²⁷ C. S. Peirce, *Écrits sur le signe*, Le Seuil, Paris 1978, p. 121 : «Un segno, o *representamen*, è qualcosa che sta per qualcuno al posto di qualcos’altro sotto certi aspetti o capacità» [trad. it. in *Scritti scelti*, a cura di G. Maddalena, UTET, Torino 2005].

²⁸ Il prezzo da pagare per una simile relegazione del significato nella sola dimensione dell’immaginario è più alto di quello che si può pensare, per quanto difficile da valutare.

per sé su qualunque scena; gli manca, insomma, quella riflessività che gli permetterebbe, per quanto poco, di ancorarsi nell'essere. Ma d'altra parte eccolo diventato, questo furetto, l'alfa e l'omega, ciò che gli psicanalisti lacaniani esibiscono come la perla rara, sempre pronti a salvarlo dai molteplici pericoli che rischiano di eclissarlo. Senza questo "soggetto", infatti, nessun significante rappresenterebbe mai niente, anche se non per questo il "soggetto" potrebbe mai "rubare la scena" a un significante, che ormai è il solo a calcarla.

Anche in Hobbes l'autore non ha altro statuto che quello di essere *rappresentato*²⁹, nelle sue parole e/o nei suoi atti, da un altro al quale, mediante la relazione di autorizzazione, egli ha delegato la capacità di essere un *rappresentante*. Perfino nel testo del *Leviatano* l'autore non interviene, a prescindere dal variare delle situazioni. Nel contratto giuridico comune, l'autore resta attivamente presente, innanzitutto nel senso che ogni attore che ha il potere di agire in nome di un autore, deve in ogni momento avere la possibilità di fornire la prova della sua autorizzazione. Ma nemmeno in questo quadro minimale l'autore ha a suo piacimento il diritto di privare il suo attore del mandato conferitogli. La cosa si aggrava ulteriormente nel caso del contratto sociale poiché, una volta designato congiuntamente il sovrano, nessuno dei contraenti che l'hanno eletto può, secondo la propria volontà, interrompere la relazione di autorizzazione – sia in ragione del processo rigorosamente distributivo che designava il sovrano³⁰, sia in ragione dell'unità della persona fittizia, e anche per alcune altre ragioni che abbiamo già esaminato in precedenza, inerenti all'abbandono del "potere di governare sé stessi".

Questi richiami hanno unicamente lo scopo di mettere a confronto il soggetto di Lacan e l'autore di Hobbes. L'interesse di questo confronto riguarda soprattutto la loro relativa *consistenza*. Come abbiamo visto, l'autore in Hobbes non viene affatto concepito in base al modello di un'autorità ripiegata su sé stessa, di qualcuno dall'individualità pienamente affermata che si permetterebbe, per il fatto di non poter agire dappertutto nello stesso tempo, di essere "rappresentato" da colui (coloro) a cui accorda

²⁹ Così come lo statuto del soggetto lacaniano non ha alcun essere o essenza al di fuori del significante che lo rappresenta, parimenti l'autore hobbesiano non ha alcun essere o essenza al di fuori dell'attore che lo rappresenta, come mostra tutto l'appassionante libro di Pierre Ronsavallon, dal titolo perfettamente esplicito: *Le peuple introuvable. Histoire de la représentation politique en France*, Gallimard, Paris 1998.

³⁰ Cfr *infra*, cap. II.2.4, "il contratto" [N.d.T.].

una fiducia momentanea, se non parziale. Tutto al contrario, l'autore è tale solo in quanto è il risultato della relazione di autorizzazione, prima della quale egli non esiste. Un autore senza il suo attore è inconcepibile, poiché il primo non gode di nessuna anteriorità temporale né logica rispetto al secondo. Essi sorgono congiuntamente, né più né meno che il significante e il soggetto nella prospettiva di Lacan.

Proprio come l'autore di Hobbes, quando ci si precipita – erroneamente – a immaginarlo come l'origine della relazione di autorizzazione, si è irresistibilmente tentati di fare del soggetto lacaniano il cuore pulsante di tutto ciò che si effettua dal lato del significante. In entrambi i casi, è molto difficile disfarsi di una retorica dell'irradiazione che, postulando come un'evidenza un centro soggettivo di un'assoluta densità, proietterebbe i suoi raggi il più lontano possibile, raggi che illuminerebbero e riscalderebbero nella loro traiettoria tutta una coorte di agenti intermedi. In sé stesso il soggetto non sarebbe niente, ma un niente che sarebbe il centro di tutto, ciò attorno a cui tutto graviterebbe. Dobbiamo respingere queste suggestioni solari luminescenti e mono-centriche, per ritornare ancora una volta alla logica trivalente della rappresentazione.

IV.5.1. Ma chi è dunque “qualcuno”?

Un significante rappresenta il soggetto per un altro significante. Come bisogna intenderlo? In proposito, le pagine più chiare di Lacan non lo sono tuttavia a sufficienza, dato che si tratta di *Radiofonia*, forse uno dei testi più contorti riguardo alla sintassi. Ivi, Lacan contrappone a Copernico, per cui l'orbita della terra intorno al sole era ancora circolare, Keplero, che seppe passare dall'orbita circolare a quella ellittica, coi suoi due fuochi che soppiantano definitivamente un centro unico. Lacan si sofferma lungamente su Copernico e Keplero perché la questione fondamentale è affermare la divisione del soggetto in gioco nell'analisi, di impedire al soggetto di rifugiarsi in quei concetti o in quelle metafore dove potrebbe riunificarsi, addensarsi, concentrarsi in un essere che ha ricostituito la sua unità – mentre si tratta invece di determinarlo a un tempo come centrale e decentrato. Ecco perché la teoria di Keplero aiuta un Lacan che per farsi intendere ha bisogno di esempi che smentiscano le numerose tradizioni filosofiche, religiose, mistiche, che si ostinano a concepire il soggetto come un punto geometrico insecabile.

Dopo aver ricondotto l'unità (globalizzante) all'*io* (*moi*) specular e solo a lui, il soggetto lacaniano si libera della funzione "uniana" (*unienne*) – che era, fra le altre, quella dell'*Ich* freudiano – per divenire irriducibilmente scisso (*clivé*); nella sua "algebra", Lacan può così annotarlo con: \$. Tuttavia, bisogna osservare che il soggetto non è diviso (*dualisé*) nel suo essere (di cui non si può né affermare né negare niente), ma *nella sua rappresentazione*. Poiché l'essere e l'uno sono comunemente reciproci, se vogliamo che il soggetto non sia uno, non conviene accordargli l'essere. Non che d'altronde il non-essere gli si addica meglio: conviene piuttosto risolversi ad abbandonare la questione del suo "essere"³¹ per occuparsi del suo posto e della sua funzione nell'economia libidica dove lo supponiamo all'opera.

In una pagina particolarmente densa, Lacan articola il significante al segno, un segno che intende sempre secondo la definizione di C. S. Peirce: qualcosa che rappresenta qualcosa d'altro per qualcuno³². Insistendo su quest'ultimo termine – che sarà al centro della sua operazione – scrive:

Il segno suppone qualcuno cui fa segno riguardo a qualcosa. Il qualcuno la cui ombra occultava l'accesso alla linguistica. Questo qualcuno chiamatelo come volete: sarà sempre una sciocchezza³³.

Quale sciocchezza? Lacan ne evoca con discrezione numerose: la «*signatura*³⁴ delle cose», alle soglie dell'epoca moderna, la telepatia in cui Freud osò arrischiarsi, e più in generale, nell'epoca contemporanea, la comunicazione, l'idea che si parla solo per "comunicare". In tutti questi casi, il "qualcuno" è necessariamente un soggetto nel senso egoico del

³¹ Quando, per qualche ragione cartesiana, Lacan prende in considerazione il termine, è ancora una volta per rinchiuderlo in una doppia negazione: «O io non sono, o io non penso». Cfr. il seminario *D'un autre à l'autre* [inedito in italiano] dove egli tratta di questa alternativa.

³² Altra versione, sempre di Peirce: «Definisco un segno come qualcosa che è determinato da qualcos'altro, chiamato il suo oggetto, e che di conseguenza determina un effetto su una persona, il quale effetto chiamo il suo Interpretante, quest'ultimo essendo per ciò stesso mediatamente determinato dal primo. Ho aggiunto "su una persona" nell'intento di rabbonire il Cerbero, perché dispero di far comprendere la mia concezione, che è più ampia». C. S. Peirce, *Écrits sur le signe*, cit. p. 51. Nella nota esplicativa relativa a questa "concezione più ampia", G. Deledalle, che ha raccolto, tradotto e commentato questi testi di Peirce, precisa: «Rigorosamente parlando, l'interpretante non è colui che interpreta. L'interpretante è un segno e non una persona».

³³ J. Lacan, *Radiophonie, Silicet*, 2/3, Seuil, Paris 1970, p. 56 [trad. it. *Radiofonia. Televisione*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1982, p. 4].

³⁴ Nota di Contri (*ivi*, p. 55): «Il riferimento è alla *signatura rerum*, che Lacan può restituire in francese, *signature*, perché il termine francese conserva il significato antico di firma. Si è qui preferito il termine latino per non perdere il riferimento» [N.d.T.].

termine, sempre collegato a un “segno” e a un “qualcosa” (che sarebbe esso stesso un segno). La logica della rappresentazione è dunque predominante in un senso eminentemente “classico” (Port-Royal è qui altrettanto fondamentale del Descartes delle *Meditazioni*), un senso che resta completamente ambiguo, carico tanto di valore immaginario (la rappresentazione “rassomiglia” alla cosa), quanto di valore detto “politico” (la rappresentazione è associata alla cosa solo per convenzione, e la “rappresenta”, agisce al suo posto e in suo nome nel processo retorico e dimostrativo). Descartes riunisce così fianco a fianco queste due possibilità³⁵, che Lacan distingue incessantemente. Poiché non appena il legame del segno con la cosa è da lui abbozzato nel modo più classico, attraverso l’intermediario di questo “qualcuno”, subito Lacan rende esplicito in che modo il significante “cade” a segno:

Se il significante rappresenta un soggetto, secondo Lacan (non un significato), e per un altro significante (che vuol dire: non per un altro soggetto), come può allora, questo significante, cadere a segno, a quel segno che a memoria di logico, rappresenta qualcosa per qualcuno? [...] Psicanalista, è del segno che sono avvertito. Se esso mi segnala il qualcosa che devo trattare, so di aver trovato nella logica del significante di che rompere l’inganno del segno, e che questo qualcosa è la divisione del soggetto: divisione risultante dal fatto che l’altro è ciò che fa il significante, per cui questo, e con cui quello, non saprebbe rappresentare un soggetto se non in quanto non è un(o) che dell’altro³⁶.

Righe decisive e piuttosto rare nell’insegnamento di Lacan, nella misura in cui costituiscono una sorta di basso continuo che si ode continuamente senza mai riuscire a isolarlo come tale. La sovversione fondamentale della definizione classica del segno non si riferisce prima di tutto al famoso “qualcuno”, ma al “qualche cosa” che passa per essere rappresentato. Sensibile al dubbio iperbolico cartesiano che in quel momento gli cade a puntino, Lacan sospende ogni idea di oggetto che sarebbe “rappresentato” nel segno, così che di colpo il segno, ridotto alla sua materialità grafica o sonora, è solo ciò che attende un altro segno, un segno vicino, il quale a sua volta non ha valore se non in relazione a un altro segno vicino, e così via. Si rivela così un aspetto del funzionamento di ogni segno che la definizione classica del segno occultava: lungi dall’essere nella

³⁵ Si veda la problematica della “figura” in Descartes, per esempio alla regola XII delle “Regole per la guida dell’intelligenza”, in *Opere filosofiche, cit.*, pp. 84-98.

³⁶ J. Lacan, *Radiophonie, cit.*, p. 65 [trad. it. cit., p. 14; Contri segnala in nota la difficoltà di traduzione delle ultime righe di questo brano, dovuta alla loro densità concettuale, per la quale si veda qui poco più avanti (N.d.T.)].

sua essenza un atomo di significazione, ciascun segno è innanzitutto, nella sua funzione significante, elemento di una catena senza di cui non è niente.

Ebbene, questa catena può tenere, i suoi elementi possono essere concatenati, solo supponendo un soggetto di un nuovo genere, un soggetto che non inferisce più la cosa dal segno, che non costituisce più delle “rappresentazioni” supposte raffigurare delle cose situate al di fuori di esse, ma che si rivela costantemente diviso, scisso, barrato dalla dualità significante con cui ha a che fare, poiché ne è il cardine. Così si ottiene dunque l’“uno” del significante secondo Lacan, unità che non ha più niente a che fare con la circolarità immaginaria dove significante e significato verrebbero a coincidere nell’unità globalizzante del segno, ma al contrario è un elemento rigorosamente simbolico che stabilisce la sua unità singolare nella ripetizione. Il significante non è «uno che dell’altro»: nell’esatta misura in cui è legato a un altro significante, ciascuno sarà uno. La fondamentale dualità dell’uno si trova così in parte regolata nella nuova definizione del soggetto che deriva da questa situazione, che lo destina [il soggetto] a non essere mai altro che rappresentato.

C’è qui qualcosa che continua a urtare la nostra sensibilità contemporanea: non senza ragione la psicanalisi è supposta definire il più intimamente e profondamente possibile la singolarità soggettiva, ed eccola proclamare per principio l’assenza di un soggetto agente, responsabile, posto all’origine della decisione e del libero arbitrio. Per contro, il soggetto che essa promuove con Lacan non appare mai in sé stesso, ma solo nella rappresentazione significante che lo scinde inesorabilmente. Il punto decisivo, qui, consiste nel legame, stabilito da Lacan in questa pagina di *Radiofonia*, con un’altra scissione, un’altra necessaria inadeguatezza:

Questa divisione *ripercuote* gli avvicendamenti di quell’assalto che l’ha messa tale e quale di fronte al sapere del sessuale, – traumaticamente perché questo assalto è condannato in anticipo allo scacco per la ragione che ho detto, cioè che il significante non è atto a dar corpo a una formula che sia (formula del) rapporto sessuale. Donde la mia enunciazione: non c’è rapporto sessuale, sottinteso: formulabile nella struttura³⁷.

Curiosa “ripercussione”! Ma Lacan non ci offrirà nessun’altra immagine per sostenere il legame del sessuale con il linguaggio: quest’ultimo non fa che ripetere, nella divisione soggettiva che comporta, la lacerazione che fa del primo un rompicapo senza fine. Di queste due

³⁷ *Ibid.*, corsivi miei.

determinazioni, sessualità/linguaggio, che dominano la scena analitica a partire da Freud, Lacan disegna qui l'omotetia formale: così come un soggetto non intrattiene con un oggetto un rapporto che consisterebbe nella "rappresentazione" di questo oggetto, parimenti la determinazione sessuale uomo/donna non costituisce una coppia che, attraverso l'atto sessuale, stabilirebbe un *rapporto* di un soggetto sessuale con l'altro. «Non c'è rapporto sessuale» è dunque un enunciato che fa eminentemente parte della logica significante, nel senso che sottolinea che non è permessa l'inferenza univoca di un referente (un dato sesso) da un segno (sessuale) *nella misura in cui ci si occupa della determinazione soggettiva*, e di nient'altro. Se è vero che un soggetto è rappresentato da un significante per un altro significante, allora... non c'è rapporto sessuale. Inversamente, se un soggetto è concepito come un agente responsabile, come per esempio avviene nella concezione cristiana, non c'è più nessun problema a concepire un simile *rapporto* sessuale. Esso ha perfino il valore di una prescrizione: il rapporto di un uomo e di una donna equivale o a generare un bambino, o a un dovere. Altrimenti, si è nel peccato.

I nostri contemporanei contraddicono volentieri questi valori in declino, preferendogli il godimento. Ma il più delle volte nemmeno il godimento permette il rapporto sessuale e comunque il regolarsi di ciascuno sul fantasma è una cosa ben diversa dal legame diretto con un preteso "oggetto" nel senso del *Gegenstand*, di ciò che sta di fronte al soggetto nel mondo sensibile. Ecco perché una volta stabilito che solo il funzionamento significante implica un soggetto, quest'ultimo [il soggetto rappresentato da un significante per un altro significante] cambia di statuto quando il significante, per riprendere l'enigmatica espressione di Lacan, «cade a segno» – segno che, dal canto suo, fa possibilmente rapporto. Per questo, Lacan può dire:

Quel qualcosa in cui lo psicanalista, interpretante, fa intrusione di significante, certo è che da vent'anni mi sfianco affinché egli non lo prenda per una cosa, mentre è *faglia*³⁸, e di struttura.

³⁸ Contri precisa in nota: « [...] *faille*: che traduco nel suo significato di *faglia*, cioè di fessura virtuale, senza mancanza materiale, mentre il termine *falla* significa una fessura o un buco con mancanza materiale. È a questa faglia che mira, nella dottrina di Lacan, la suddetta *intrusion de signifiant*»; *Radiofonia*, cit. p. 57 [N.d.T.].

Ma che voglia farne qualcuno è la stessa cosa: si va a finire nella personalità in persona, totale, come si vomita all'occorrenza.

Il pur minimo ricordo dell'inconscio esige pur sempre che a questo posto sia conservato il *qualchedue*³⁹, con questo supplemento di Freud, che esso non saprebbe soddisfare ad altra riunione che a quella logica, che s'iscrive: o l'uno o l'altro⁴⁰.

Il primo paragrafo può ben passare per una lontana allusione a Maurice Bouvet e alla sua convinzione che l'analista, in ciascuno dei suoi interventi come nella loro totalità, non ha nient'altro da offrire che il suo "fallo". Lacan dice: «mi sfianco da vent'anni (riferendosi quindi agli anni Cinquanta) affinché egli [lo psicanalista] non lo prenda per una cosa», ma da Bouvet il nemico è cambiato, e pur senza poterlo provare, si può pensare che questo attacco contro la «personalità totale» si riferisca tanto a Nacht e alla sua "presenza" dell'analista, quanto forse alla critica mossa da Lacan alla nozione di "risposta totale dell'analista" avanzata da Margaret Little⁴¹ fin dal 1957.

IV.5.2. «... colui grazie a cui il significante vira al segno»⁴²

Che cosa mette in campo allora Lacan per contrastare il "qualcuno" che per lui è un po' troppo rapidamente confuso con la personalità e la sua supposta e necessaria unità? Nient'altro che una curiosa invenzione terminologica, il "qualchedue" che bisogna intendere «a questo posto», cioè il posto «in cui lo psicanalista, interpretante, fa intrusione di significante». Posto che Lacan intende ripulire ancora una volta dalle presenze che lo intasano e fanno perdere di vista a un tempo lo spigolo del transfert e il soggetto legato al significante. Nessun genere di unità potrà mai di per sé stessa annullare il "qualchedue" dell'irruzione significativa, e dunque perché

³⁹ Contri precisa in nota: «*quelque deux*, anticipante il successivo *quelqu'un*. Qualchedue in una sola parola come lo è la parola qualcuno», *ibid.*

⁴⁰ J. Lacan, *Radiophonie*, cit., pp. 65-66 [trad. it. cit., pp. 14-15].

⁴¹ Margaret Little, "R' – the analyst's total response to his patient's needs", *International Journal of Psycho-Analysis* 38: 32-40 [trad. it. di F. Pezzoni, "R' – la risposta totale dell'analista ai bisogni del paziente", in *Verso l'unità fondamentale*, Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma 1994, pp. 68-96]. Articolo che Lacan commenta a lungo nella seduta del 30 gennaio 1963 del seminario *L'angoscia* [trad. it. di A. Di Ciaccia e A. Succetti, Einaudi, Torino 2007, pp. 142-158].

⁴² Così ho scelto di tradurre «celui par qui le signifiant vire au signe». Si noti che la comprensione di questo densissimo sottoparagrafo, presume o è facilitata dalla lettura dei paragrafi 3 e 4 del capitolo I, relativi al transfert e al soggetto-supposto-sapere [N.d.T.].

il “qualcuno” entri in scena, bisognerà adesso... introdurlo, dato che il significante non basta ad assicurare questa operazione – e nemmeno il famoso “dispositivo analitico”. Questo modo di porre il transfert per il verso del significante⁴³ e non per quello del segno, lascia libera la valenza a cui Lacan aggancerà *in modo differente*⁴⁴ un qualcuno che non è esattamente né l’uno né l’altro dei due partner, ma grazie a cui, senza alcun dubbio, il significante “cadrà”, “virerà” al segno:

Sia così quanto al punto di partenza da cui il significante vira al segno: dove trovare ora il qualcuno che bisogna procurargli d’urgenza?

È l’*hic* che non si fa *nunc* se non essendo psicanalista, ma anche lacaniano⁴⁵.

Come spesso è necessario, per comprendere dobbiamo dispiegare la scrittura di Lacan: l’analista *non* è questo qualcuno, ma ne autorizza il sopraggiungere nella misura in cui *si fa*⁴⁶ il *nunc* attraverso cui questo qualcuno può essere localizzato, domiciliato. Che l’analista possa anche essere “lacaniano” sembra debba leggersi nel senso di: atto a riconoscere la funzione del soggetto-supposto-sapere. Ne abbiamo la conferma alcune righe più avanti, al termine del commento allusivo di Lacan a «non c’è fumo senza fuoco»:

[...] la pecca del vedere il mondo come fenomeno, è che il noumeno, non potendo allora far segno che al *voûv*, cioè al supremo qualcuno, segno d’intelligenza sempre, dimostra da quale povertà proceda la vostra quando suppone che tutto faccia segno: cioè il qualcuno da nessuna parte che tutto deve brigare⁴⁷.

Lacan fa dunque del «qualcuno da nessuna parte», certamente Dio, che aveva avuto anch’esso diritto all’appellativo di soggetto-supposto-sapere (segnatamente in base a certe condizioni cartesiane), il qualcuno *grazie a cui* il significante cade al segno, senza che questo significante trovi improvvisamente *da sé* una trasparenza che ne farebbe il semplice messaggero simbolico di un oggetto presente in non so quale “realtà”. Il viraggio di questi significanti al segno – che il transfert effettua mettendo in

⁴³ Che, detto di sfuggita, richiama il primo significato che gli aveva dato Freud, quando ne parlava al plurale a proposito dei residui diurni.

⁴⁴ *Scilicet*: da quello del “qualcuno” per cui un segno rappresenta qualcosa [N.d.T.].

⁴⁵ J. Lacan, *Radiophonie*, cit., p. 66 [trad. it. cit., p. 15].

⁴⁶ Si veda la serie dei “farsi” con cui Lacan descrive a volte il carattere attivo della pulsione: farsi sbafare, farsi cagare, farsi vedere, farsi intendere.

⁴⁷ J. Lacan, *Radiophonie*, cit., p. 67 [trad. it. cit., p. 16].

scena un soggetto-supposto-sapere nel posto del “qualcuno” richiesto da ogni segno – non pregiudica il loro essere, al «punto di partenza», dei significanti, ma al contrario rende sensibile la loro concatenazione fuori senso, almeno per lo psicanalista presunto qui “lacaniano” per il fatto che non si precipiterà a prendersi unitariamente per questo “qualcuno”.

Si vede fino a che punto Lacan tenta di tenere distinte la rappresentazione/mimesis e la rappresentazione/luogotenente. Non più di chiunque altro, tuttavia, può separare ciò che ha saputo distinguere così bene, e sarebbe un errore immaginare che con lui l'avremmo fatta finita con la rappresentazione “classica”. Se il soggetto-supposto-sapere è il “qualcuno” attraverso cui il significante vira al segno, allora il transfert così come Lacan lo presenta oltrepassa di molto il quadro dell'amore in cui Freud aveva cercato di riconoscerlo. Il transfert appare adesso come il movimento attraverso cui il segno – e dunque il *sensò* – prende posto mediante la *supposizione*, il *postulato* che c'è questo qualcuno «la cui ombra occultava l'accesso alla linguistica». L'amore, sempre potenzialmente presente, interviene in questo stesso movimento per indirizzarsi verso questo “qualcuno”, proprio come una freccia inquadra il suo bersaglio precipitandosi verso di lui. Che tutta la fiumana di parole scatenata dalla regola fondamentale, e il suo ripetersi ad ogni seduta, non si riduca a un suono insensato! Che almeno il metodo di sospensione di ogni rappresentazione finalizzata ne risparmi una, almeno una! Ed ecco il transfert. Questo fenomeno generale legato alla fabbricazione del senso, all'elaborazione di quel sapere che un Socrate maneggiava da maestro, sorge come risposta alla regola fondamentale, specie di Pizia chiacchierona e sciocca da cui si attende, pazienti, un lampo di verità. «La tua parola non ti appartiene più», potrebbe dire l'analista all'analizzante, se sapesse ancora mostrare la faccia tosta di Freud con Fräulein Elisabeth. E la replica del paziente non sarebbe forse meno sferzante: «Nella misura in cui accetto questa privazione che tu m'imponi, allora la tua immagine non ti appartiene più». L'analisi sarebbe così all'origine di una nuova legge del taglione, legata al funzionamento della parola: il “qualcuno” grazie a cui il senso scorre a fiotti non può più essere, nel modo più rigoroso, confuso con l'interlocutore (per nessuno dei due che parlano, del resto). Il che, non c'è da dubitarne, mette l'analisi a livello di una certa svolta della cultura del nostro secolo, che domanda: «Che cos'è un autore?» o, più radicalmente: «Chi parla?».

Dal canto suo Lacan sposta la questione, non la centra più su un soggetto grammaticale subito garantito dalla sua personazione, per indicare meglio il fatto che il solo supporre un obiettivo basta ad assicurare l'esistenza di un senso e la consistenza dell'agente che lo supporta: il segno. Il soggetto-supposto-sapere, formazione «non d'artificio, ma di vena», come Lacan lo definiva nella sua "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicanalista della scuola", è paragonabile allo sfruttamento di un filone inesauribile da cui viene estratto il minerale del senso e del segno che lo costituisce. Salvo per il fatto che la sua esistenza si sostiene, come il suo stesso nome indica, su una *supposizione*, e su nient'altro. Ecco perché, per l'ultima volta, vorrei mostrare come quella che può sembrare un'estrema sofisticatezza degna dello stile deliberatamente oscuro di Lacan, è invece una preoccupazione rispettata dalla maggior parte degli analisti, compresi quelli che non lo possono soffrire.

Perché dunque gli analisti si ostinano, senza sentirsi obbligati da nessuna parola d'ordine o consiglio, a tener fuori dalla scena analitica ogni individuazione troppo marcata o decisiva di questo "qualcuno"? La loro ormai secolare prudenza nei confronti di ogni ingerenza dello Stato può riferirsi a qualcos'altro che a un individualismo puntiglioso o a non so quale anarchismo corporativistico. Il movimento stesso mediante cui si stabilisce il transfert – «l'alfa e l'omega» della pratica analitica, secondo le parole di Jung quando per la prima volta s'incontrò con Freud⁴⁸ – implica un soggetto-*supposto*-sapere che, quando è troppo bene individuato, non può che distruggere questa supposizione. Non è leggendo ponderosi trattati che un analista può esserne avvertito, ma evitando di compromettersi⁴⁹ imprudentemente nel posto di terzo, a cui dà un po' troppa consistenza. Come chiunque altro, egli non è autorizzato a investire pienamente questo posto, mentre lo sostiene attivamente quando se ne defila. È nondimeno facilissimo combinare disastri, per esempio prendendosi un po' troppo a cuore gli interessi del paziente, o parlando indebitamente di ciò che proviene dal divano in qualche altro contesto (professionale o familiare); ancora più sottilmente, facendo valere una pretesa legge (come quella che impone al paziente di pagare le sedute mancate) per esigere qualcosa

⁴⁸ In risposta alla domanda di Freud: «Cosa pensa del transfert?». Freud replica a sua volta: «Ha compreso l'essenziale».

⁴⁹ Nel testo «en se commettant» (compromettendosi), tuttavia non vedo altro senso che quello di «evitando di compromettersi» [N.d.T.].

altrimenti che nel proprio nome. In generale, più cercherà un sostegno dal lato della “realtà” – recitando il ruolo del giudice istruttore, del maestro di saggezza, del clinico esperto – più il *qualcuno* grazie a cui il significante vira al segno assumerà una consistenza indebita, e più analizzante e analista si scambieranno dei *segni*, di connivenza beninteso. In un certo senso, questo è fatale, ed è la ragione per cui Lacan si è compiaciuto di sottolineare il fatto che la resistenza nell’analisi è da intendere innanzitutto dal lato dell’analista; spetta a quest’ultimo, infatti, e a lui solo, vigilare affinché questo inevitabile qualcuno non la riporti continuamente dentro l’analisi. Più il viraggio del significante al segno sarà presente, sforzandosi di mantenere affabilmente a distanza una certa persecuzione dovuta all’impatto della lettera sul soggetto, più assumerà una tonalità paranoica centrata sul capriccio del “qualcuno”.

Far intuire al paziente come il suo “qualcuno” entra in scena, come s’insinua nella partizione soggettiva, come certi significanti “virano” al segno, fa sicuramente parte dei compiti dell’analista; ma occupare deliberatamente il posto del qualcuno, o lasciare che sia occupato da chiunque (o qualunque) altro, questo vuol dire che, più o meno, mediatamente o immediatamente, si passerà sopra al transfert, si tornerà a sprofondare nell’impasse comune del viraggio del significante al segno, e dunque si ripiegherà sul tipo di verità che ne dipende.

Ecco perché – e non è il caso che alcuni se la prendano a male – l’analista nel transfert non può avere la pretesa di essere un grande clinico. Lo può essere, in virtù del suo talento, solo nella misura in cui prende posto a livello dei segni, e valuta con finezza i loro diversi valori di verità, con quella sagacia per metà dell’ingenuo e per metà del volpone propria del clinico che sa leggere i segni e non si lascia infinocchiare; ma così rinuncia alla sua funzione di sostegno (*suppôt*) del transfert, di colui che vigila infaticabilmente affinché il “qualcuno” non si carichi di quelle personazioni superflue sempre pronte a dargli troppa consistenza – facendo tuttavia attenzione a non disfarsene completamente, a non buttarlo via con l’acqua sporca.

Sta in questo, più o meno, la difficoltà dell’operazione. Il soggetto-supposto-sapere è questo bambino che bisogna innanzitutto salvare dalle acque, se vogliamo che un giorno possa essere gettato alle ortiche.

Sempiterno Mosè che attende pazientemente il suo Poussin⁵⁰, sarà ogni volta l'agente grazie a cui il significante vira attivamente al segno. Colui grazie a cui il segno svelerà – forse: è una scommessa! – ciò che deve svelare, non solo riguardo alle realtà di cui si fa carico e che organizza, ma ai significanti da cui dipende, attraverso cui si trama la storia del soggetto fra sesso e linguaggio, fra gioie miste a terrori, fra piaceri e parole che si affrontano. Bocche beanti.

⁵⁰ Si veda la vera e propria celebrazione dedicata da Yves Bonnefoy alla serie dei “Mosè salvato dalle acque” dipinto da Poussin al tempo del suo soggiorno a Roma, in *L'Arrière-Pays*, Skira, Ginevra 1972, pp. 154-155.